

L'Uomo

vivo!

Anno 3, numero 2 - Pasqua 2011 pro manuscripto ■■■■■

periodico quadrimestrale
della parrocchia
Maria Ss. Madre della Chiesa,
Stella di Monsampolo (AP)



La croce è il più terribile "no" al peccato
e il più amoroso "sì" al peccatore.
(Raniero Cantalamessa)



Teatro comunale di Monsampolo - "Accendiamo la lampada", commedia musicale dei Giovani di Azione Cattolica, 08.01.11

Anno 3, numero 2, Pasqua 2011

Sommario



Editoriale pag. 3
Vita parrocchiale pp. 4-6



Attualità pp. 7-8



Speciale PASQUA 2011
pp. 9-12

La Bellezza che salverà il mondo



Spiritualità pag. 13
Territorio pag. 14
La lettera pag. 15



Spazio ragazzi pag. 16
Recensione pag. 17
Pensieri e parole pag. 18
Fumetto pag. 20



Cristo conta su di te

editoriale di Don Bernardo Domizi



Da un anonimo, per riflettere insieme:

Cristo solo può donare la fede,
ma tu puoi dare la tua testimonianza.

Cristo solo può dare la speranza,
ma tu puoi dare fiducia ai tuoi fratelli.

Cristo solo può dare l'amore,
ma tu puoi insegnare ad altri ad amare.

Cristo solo può dare la pace,
ma tu puoi seminare l'unione.

Cristo solo può dare la forza,
ma tu puoi sostenere lo sfiduciato.

Cristo solo è il cammino,
ma tu puoi indicarlo ad altri.

Cristo solo è la luce,
ma tu puoi farla brillare
agli occhi di tutti.

Cristo solo è la vita,
ma tu puoi donare agli altri
il desiderio di vivere.

Cristo solo può fare quello che
sembra impossibile,
ma tu puoi fare il possibile.

Cristo solo basta a se stesso,
ma egli preferisce contare su di te.

Una Santa Pasqua a tutta la comunità
parrocchiale.

Il vostro Parroco Don Bernardo



Gli appuntamenti da ricordare:

Giornata di fraternità con l'UNITALSI:
15 Maggio ore 11:00 (S. Messa)

Prime Comunioni:
29 maggio ore 10:30

Cresime:
4 Giugno ore 18:00

Camposcuola diocesano di AC 3° media:
30 Giugno - 3 Luglio

Campiscuola ACR interparrocchiali:
23-26 Luglio elementari, Norcia
27-30 Luglio medie, Norcia

Giornata Mondiale della Gioventù:
Madrid, 9-23 agosto

Camposcuola Giovanissimi di AC:
25-28 agosto, San Giorgio all'isola



Il gruppo Cresima si racconta

Un percorso vissuto insieme tra aspettative, opportunità da cogliere e impegni da prendere.

di *Martina Capretti e Greta Vagnoni*



Vi proponiamo una piccola intervista ai ragazzi che riceveranno il sacramento della Cresima quest'anno. Andiamo a scoprire con loro come stanno vivendo questo tempo di preparazione e di attesa.

Che ne pensate di questo percorso fatto insieme?

Ci è piaciuto parecchio, tutto sommato ci siamo anche divertiti. La maggior parte di questo gruppo si aspettava un'esperienza noiosa, molti l'avranno persino considerata inutile. Ma poi invece siamo stati "costretti" a ricrederci! Sono stati momenti significativi perché abbiamo avuto modo di prendere in considerazione qualcosa di diverso dai soliti argomenti frivoli di cui si parla quotidianamente. L'unica cosa che rimpiangiamo è il fatto di non esserci scambiati più apertamente opinioni e di aver svolto le attività che ci venivano proposte dalle educatrici ognuno per conto proprio, in modo quasi meccanico, senza confrontarci come invece sarebbe stato opportuno fare.

Abbiamo vissuto il gruppo come un'occasione, anche se dobbiamo ammettere di essercene accorti troppo tardi; purtroppo è anche questione di tempi e di coinvolgimento. A volte, infatti, non si riesce neanche ad introdurre il tema dell'incontro che il tempo per confrontarsi è praticamente

terminato. Diversamente, il camposcuola offre la possibilità di stare 24 ore su 24 insieme, dandoci l'opportunità di aprirci maggiormente con il gruppo, approfondendo ogni tema che ci viene proposto.

Il fatto che fosse "imposto" da Don Bernardo come l'avete vissuto?

Secondo noi tirando le somme ha fatto bene, perché "imponendocelo" ci ha regalato questa occasione e ci ha dato la possibilità di capire cosa significa stare in un gruppo avvicinandoci di più all'Azione Cattolica.

C'è un'attività o un tema trattato che vi è piaciuto di più o di meno?

Le attività che ci sono piaciute di più e che ci hanno coinvolti maggiormente sono state quelle sulla comunità, sulla partecipazione nella vita della comunità e quella sulle "buone notizie" nella nostra vita che ci hanno introdotto al tema della testimonianza. L'attività che ci è piaciuta di meno è stata quella in cui dovevamo mettere "mi piace" su ciò che ci sentivamo chiamati ad annunciare con la cresima, perché secondo noi gli argomenti trattati erano molto impegnativi e non siamo riusciti bene a cogliere tutti i significati.

Cosa vorreste di più dal gruppo?

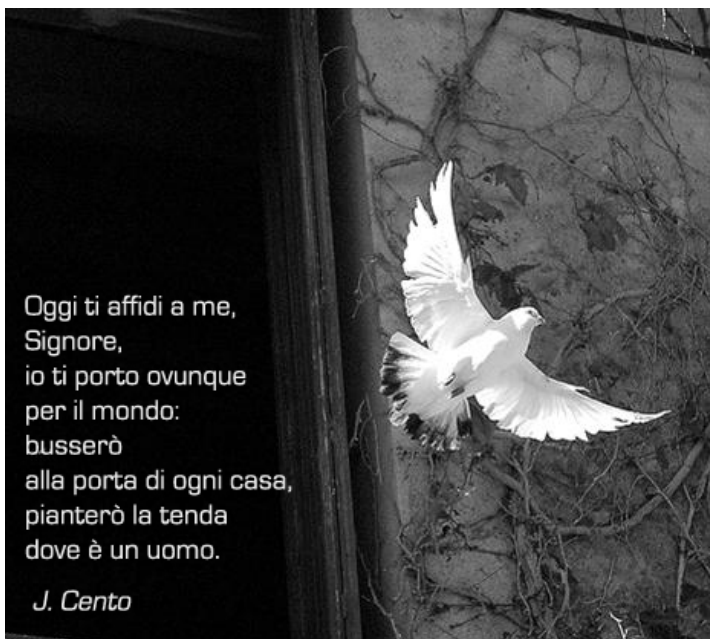
Vorremmo che si facesse più gruppo, che si creassero più legami, che ci fosse più partecipazione, che durante le attività ci fosse più spontaneità, coraggio e apertura da parte di tutti.

Pensate di continuare il cammino il prossimo anno?

Questa è stata la domanda che ci ha messo più in difficoltà, infatti, il gruppo si è "diviso"! Alcuni di noi hanno deciso di continuare il cammino nei Giovanissimi di AC, certi del fatto che sia un tempo prezioso di crescita, inoltre ci piace l'idea di fare gruppo con ragazzi più grandi; altri hanno scelto di non continuare per mancanza di tempo, di voglia o più semplicemente perché non trovano interessanti gli argomenti.

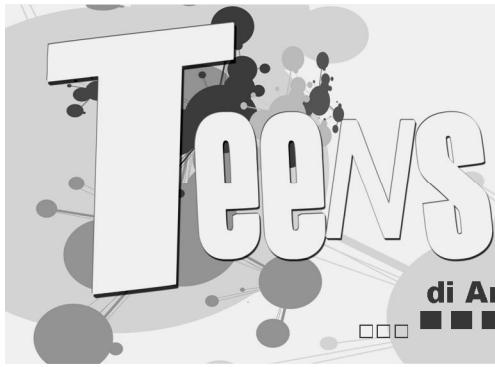
Vorreste dare un consiglio al gruppo che il prossimo anno farà la vostra stessa esperienza?

Sì, vorremmo dire loro di sfruttare al meglio questa magnifica occasione partecipando attivamente e senza vergogna a qualsiasi attività che verrà proposta. Vi auguriamo di cogliere il vero significato di questo cammino lasciando sempre lo spazio per una bella risata!



Oggi ti affidi a me,
Signore,
io ti porto ovunque
per il mondo:
busserò
alla porta di ogni casa,
planterò la tenda
dove è un uomo.

J. Cento



Adolescenti e preadolescenti tra dipendenze e indipendenze

di **Andrea Vallorani e Samuela Torquati**



Domenica 27 marzo 2011 si è svolta, presso la sala convegni comunale, una tavola rotonda proposta dall’Azione Cattolica di Stella dal titolo “Teens: adolescenti e pre-adolescenti tra dipendenze e indipendenze”. L’iniziativa è stata pensata come un momento di formazione e di confronto non solo per educatori ed animatori parrocchiali ma anche per tutti coloro che sono a contatto con ragazzi di questa fascia d’età: genitori, professori, istruttori sportivi. L’invito è stato inoltre esteso anche all’associazione diocesana. Numerose sono le persone che hanno risposto all’invito di passare una domenica di primavera in maniera diversa dal solito, più da parte dei genitori che da parte di professori ed istruttori.

Il tema scelto per la giornata voleva puntare l’attenzione su questa particolare fascia d’età, che più di altre ci chiama a metterci in discussione, ci stimola e ci interroga continuamente e richiede che nulla venga lasciato all’improvvisazione. In particolare il focus su “dipendenze e indipendenze” richiama le due forze opposte in cui si è presi in mezzo in questa particolare fase del ciclo vitale. Il ragazzo infatti è chiamato ad affrontare la sfida della riorganizzazione dell’identità: da una parte con il bisogno di autonomia e differenziazione, dall’altra con l’esigenza di appartenenza, il bisogno di sentirsi parte di gruppi di varia natura fino a forme esasperate di dipendenza non solo affettiva. Per cercare di entrare più a fondo nell’argomento abbiamo deciso di affidarci a delle professioniste competenti che lavorano con ragazzi di questa fascia d’età. La scelta non vuole premiare un’apparente ambizione di diventare degli “esperti”, ma scaturisce dall’esigenza di avere a disposizione il parere di persone competenti per poterlo mettere a frutto nelle relazioni con questi ragazzi, indipendentemente dal contesto e dal ruolo.

La prima relatrice è stata la dott.ssa Paola Giorgetti, sociologa e mediatrice familiare. Il suo intervento “Prevenzione e comportamenti a rischio in adolescenza” è stato di introduzione sul tema e di presentazione di questa fascia d’età, focalizzandosi

sui comportamenti a rischio che possono insorgere in questo periodo e sulle attenzioni che tutti dobbiamo avere soprattutto verso quei ragazzi che possono manifestare fragilità o aversione come spia di qualche difficoltà sottostante. La dottoressa sosteneva che solo lavorando “in rete” si può individuare ed agire precocemente nelle situazioni di disagio o di comportamenti a rischio.

Il secondo intervento, tenuto dalla dott.ssa Giulia Grilli, psicologa, dal titolo “Liberi e sicuri con la valigia delle emozioni: prospettive educative”, richiamava l’attenzione sull’importanza di un’educazione affettiva come pilastro fondamentale per la promozione dello sviluppo della personalità e del benessere psicologico dei ragazzi, non solo in adolescenza.

Infine l’ultimo intervento “Adolescenti e internet: sicurezza in rete e nuove forme di comunicazione in età adolescenziale”, della dott.ssa Antonella Capecci, psicologa, ha messo in evidenza le finalità dell’utilizzo della rete tra i ragazzi di oggi, aprendo un focus sulla sicurezza in rete, che come “educatori” dobbiamo promuovere, e sulle forme disfunzionali di utilizzo di internet.

Al termine degli interventi è stata data la possibilità a tutti i presenti di poter esprimere opinioni, proporre riflessioni e domande. In questa seconda parte del pomeriggio, più di confronto, è stato davvero piacevole poter notare tutto l’interesse suscitato dalle relazioni proposte dalle tre esperte, che hanno avuto il merito di utilizzare un linguaggio alla portata di tutti i “non addetti ai lavori” e rilevare come gli argomenti trattati fossero riusciti a cogliere il bisogno dei partecipanti, di verificarsi e di confrontarsi sulle relazioni con i “nostri” ragazzi!

Fiduciosi di avere messo il primo filo per la costruzione di quella “rete” che non ingabbia, ma consente di sorreggere gli adolescenti che incontriamo tutti i giorni, speriamo di poter organizzare altri momenti di formazione, riflessione e confronto per la nostra comunità.



Democraticità: parola chiave dell'essere Azione Cattolica

di Rino Accettura



Le Assemblee elettive di AC, strumenti di comunione, responsabilità e partecipazione

Si sono ormai concluse le assemblee elettive in tutte le nostre associazioni parrocchiali per il rinnovo triennale dei Consigli parrocchiali di AC e la designazione dei delegati che prenderanno parte all'assemblea diocesana, anch'essa elettiva. Molto spesso è trascurato il particolare valore che ha l'assemblea, luogo in cui si raccolgono tutti gli aderenti dell'Azione Cattolica di una realtà territoriale. In effetti, nell'assemblea si realizza pienamente la caratteristica democratica dell'AC, in quanto è proprio in essa che giovanissimi, giovani e adulti (e anche i ragazzi, attraverso i loro educatori) hanno l'opportunità di confrontarsi per stabilire gli orientamenti dell'associazione locale e di esercitare il proprio diritto di voto per eleggere coloro che saranno chiamati ad assumere in prima persona le responsabilità nella conduzione della vita dell'associazione.

In AC si discute, si vota, si decide. Questa prassi democratica appartiene al DNA dell'associazione e ben si concilia con la sua identità ecclesiale. Non si tratta di vivere dinamiche politiche, ma di un discernimento comunitario su situazioni e persone, che riconosce carismi e lo specifico di ciascun ministero in un contesto di comunione, di popolo di Dio in cammino. Questi grandi misteri passano anche per luoghi squisitamente laicali e dinamiche di partecipazione diretta, oggi non sempre adeguatamente colti. Avere un momento in cui tutti i soci sono riuniti, da una parte fa sentire il calore dell'essere vera famiglia, sviluppando sempre di più relazioni fraterne, dall'altra accresce la voglia di compiere insieme scelte che a volte richiedono coraggio e impegno.

L'assemblea va vissuta nella prospettiva di diventare luogo di ampia condivisione e di ascolto, dove generazioni diverse interagiscono, confrontando ideali e aspettative, sogni e delusioni, amarezze e gioie. In tal modo l'associazione cura e rafforza uno stile relazionale autentico ed efficace, ponendo al centro di ogni percorso e di ogni

proposta l'amore per la persona e per il suo vissuto. Assemblea e consiglio parrocchiale rappresentano inoltre i luoghi in cui far emergere la vocazione missionaria dell'Azione Cattolica, attraverso un'attenzione sempre più puntuale alla comunità e al territorio, riuscendo a leggere i segni dei tempi, per cercare di legare novità e tradizione e di compiere scelte mature, autentiche, quale espressione della libertà e della responsabilità di tutte le persone.

Dare il giusto ruolo e valore all'assemblea dei soci - in un tempo in cui sembra che prevalga la logica dell'io rispetto a quella del noi - significa continuare a credere nell'importanza del confronto, della partecipazione, della corresponsabilità, valori fondamentali che hanno sempre inciso, in modo silenzioso e discreto, ma duraturo e significativo, nella vita dell'Azione Cattolica, dei nostri soci e anche della Chiesa e del nostro paese. Dovremmo tendere con più convinzione a rendere l'assemblea un momento anche ordinario della vita associativa in cui tutti i soci si riuniscono, avvertendo la necessità di decidere coraggiosamente tutti insieme, avendo a cuore le istanze di ognuno e valorizzando al massimo il contributo di ciascuno nella semplicità e nella creatività dei contenuti.

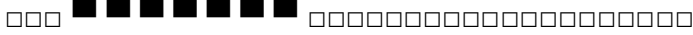
L'associazione è fatta dalle persone ed esprime la volontà e la capacità di condividere e di compiere percorsi insieme. Corriamo sempre il rischio del separare, dividere, ridurre a questioni private. Fare associazione significa invece trasformare ciò che mi appartiene e considero questione mia in un noi che ci accomuna. Anche la mia fede e la capacità di incidere nella mia vita necessita di un noi con il quale rapportarsi e nel quale esprimersi. Trovarsi in assemblea per un discernimento comunitario, mettersi a disposizione per un servizio reciproco è espressione quindi di una vita decentrata sull'altro in maniera altruistica e democratica. Per comunità meno anonime e più unite.



Il "problema" dell'immigrazione

L'Italia si divide sul tema dell'immigrazione. La pesante etichetta data all'immigrato.

di Daniele Macci



"Epocale", questa è la parola più usata nel nostro Paese per definire il fenomeno dell'immigrazione dal Nordafrica verso le coste italiane. "Chiudiamo i rubinetti e svuotiamo la vasca" dice qualcuno, "Rivitalizziamo la cultura dell'accoglienza" dice qualcun altro. Razionalità o sentimento? Qual è, e quale deve essere, l'atteggiamento preponderante nell'affrontare questo fenomeno "epocale"? In questi giorni la differenza a livello legislativo tra la parola "profugo" e quella di "immigrato clandestino" cambia radicalmente il destino di molti esseri umani, un'etichetta che viene affibbiata ad ogni persona come fosse un pacco postale tirando in mezzo "Schengen" e chissà quale altra legge o trattato, dimenticando però che queste persone scappano alla ricerca di una vita migliore e di una dignità personale.

E se è vero che ci sono 300.000 profughi al confine tra Egitto e Tunisia che tenteranno probabilmente di raggiungere l'Europa, è altrettanto vero che i 20.000 sbarcati finora in un Paese di 60 milioni di abitanti non dovrebbero creare un impatto così devastante, ma ricevere una prima accoglienza appropriata con l'idea di guardare lontano verso prospettive di integrazione interculturale. La nostra storia di emigranti, infatti, ci impone il dovere di dare a queste persone fin dove è possibile, una casa, un

lavoro, una scuola per i propri figli, un posto nei nostri ospedali quando necessario.

La questione tuttavia è più radicata, in quanto la parola accoglienza credo che non ci appartenga nemmeno in riferimento a quegli immigrati che vivono da anni nel nostro Paese, i quali non sono integrati nel tessuto sociale ed economico, perché guardati con paura e non considerati come una ricchezza. Certo è che una comunità con un forte senso delle proprie possibilità e della propria identità e cultura non teme di soccombere... Purtroppo la prospettiva dell'ospitalità rischia di dividere l'Italia proprio pochi giorni dopo che abbiamo celebrato i 150 anni della sua unità.

La sfida quindi rimane aperta: combattere la "resistenza" ad accogliere, integrare e condividere. Bisogna chiedere al nostro Paese come ha detto qualcuno "di far suo uno stile e un giudizio che sia sempre rispettoso della dignità di ogni persona" e ricordare che usare la razionalità vuol dire favorire lo sviluppo economico e sociale nelle nazioni da cui gli immigrati partono, così da limitare i flussi di entrata. Il "problema" dell'accoglienza riempie le pagine di molti giornali e impegna i pensieri di molti uomini in Italia, la speranza è che oltre ad affrontare l'emergenza con soluzioni non temporanee per ridurre al minimo il disordine sociale, sappiamo andare oltre arricchendoci con la lunga durata della presenza immigrata.

Santa Maria donna accogliente,
 abbatti le nostre frontiere.
 Quelle culturali,
 prima di quelle geografiche.
 Queste ultime cedono ormai sotto l'urto dei popoli "altri",
 ma le prime restano tenacemente impermeabili.
 Visto allora che siamo costretti
 ad accogliere stranieri nel corpo della nostra terra,
 aiutaci ad accoglierli anche nel CUORE della nostra civiltà.
don Tonino Bello





Ci voleva la catastrofe delle catastrofi perché l'intelligenza politica occidentale rivedesse la sua politica ambientale di stampo nuclearista, o quantomeno ci riflettesse sopra. La produzione di questo tipo di energia si basa sulla fissione nucleare, ovvero sulla divisione, mediante un bombardamento di neutroni, del nucleo dell'uranio in due nuclei più piccoli che, bombardati a loro volta, generano nuovi nuclei, dando il via alla famosa reazione a catena nucleare. Il nucleare è dunque indubbiamente vantaggioso, se come unico parametro della nostra analisi prendiamo la quantità di energia prodotta, che è tale, in virtù della reazione a catena, da soddisfare un fabbisogno in continua crescita, sebbene sia comunque una fonte non rinnovabile, dunque destinata ad esaurirsi. Peccato che sia svantaggioso su tutti gli altri fronti, da quello economico a quello ambientale, passando per ciò che più sta a cuore alla popolazione: la sicurezza.

Gli irriducibili del nucleare adducono come loro cavallo di battaglia l'indipendenza energetica che una scelta pro-nuclearista dovrebbe portare con sé. Qualcuno dovrebbe loro chiarire che di uranio l'Italia ne ha assai poco, e di certo non comincerà a piovere dal cielo ad un semplice schiocco di dita. Per non parlare poi dell'enormità dell'investimento, che potrà eventualmente palesare il suo tornaconto effettivo tra 40 anni e più, quando però bisognerà sostenere ulteriori costi per il loro smantellamento, e soprattutto quando il resto del mondo il nucleare lo avrà già accantonato, e godrà di quella energia pulita le cui strategie di produzione vengono ora studiate ed incentivate. Continuo dunque a non vedere un senso che possa sottostare ad una scelta di tal genere, un senso che chiaramente esuli dal mero tornaconto politico-diplomatico (vorrei ricordare che il nucleare in Italia è un affare da 24 milioni di euro, che ha stimolato gli appetiti di USA e

Francia, che garantirebbero appoggi e favori di ogni tipo pur di prendersi tutta la torta).

Vogliamo poi parlare delle scorie? Data l'abitudine, anche questa tutta italiana, a far fare il lavoro sporco ad altri, non è difficile capire come la questione potrebbe finire in mano alla criminalità organizzata, o magari a qualche dittatore che non si farebbe troppi problemi a sottrarle nel deserto in cambio di lauti compensi (sottratti ai contribuenti). Credo tuttavia che, al di là di questa analisi, occorrerebbe inscrivere tale discorso all'interno di uno di più ampio raggio, un discorso forse epocale che contempla il rapporto uomo-natura e soprattutto la percezione di sé che l'uomo ha costruito negli ultimi due secoli. Che l'uomo possa, con l'arroganza che gli è propria, soggiogare la natura per estrarne il massimo valore possibile, è la più grande e deleteria forma di autoinganno che l'ubriacatura del progresso, alimentata da vari movimenti scientifico-filosofici (dallo scientismo al positivismo ottocentista, passando per l'illuminismo), ha generato nella forma del delirio di onnipotenza che oggi denuncia tutta la sua stoltezza.

La natura pare ergersi sull'uomo e presentargli il conto, il conto salato che spetta a chi ha, senza criterio, antropizzato la natura e disumanizzato l'uomo. In vent'anni ci siamo bruciati mezzo pianeta, emettendo nell'aria una quantità infinita di anidride carbonica, e non per un bisogno effettivo, reale, cogente, ma perché attratti dalla cultura della mercificazione, dello spreco, dell'opulenza a tutti i costi. E questo non è, me lo si permetta, frutto di un ragionamento, ma di un panciamento, perché la ricchezza sfrenata non parla alla nostra parte raziocinante, ma alla nostra pancia. In fin dei conti basterebbe ribellarsi alla pancia e ai suoi panciamenti. Ecco, la più affascinante e difficile delle rivoluzioni.



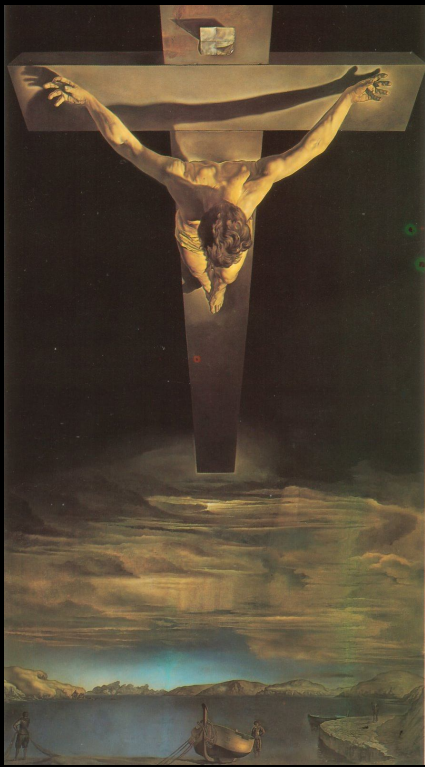
Dal Vangelo di Matteo



Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba.

Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, io ve l'ho detto». Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.

Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!». Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno».



di Riccardo Cianci



Sono poco più delle tre del pomeriggio quando Gesù prima di morire pronuncia le sue ultime parole. Frasi corte, affannate come il suo respiro reso difficile dalla crocifissione. Per poter respirare, infatti, occorre sollevare il torace facendo leva sui chiodi che gli trapassano le mani. La Parola viene fatta tacere, i suoi non lo hanno accolto; dalla Croce solo sette frasi e poi il silenzio, la morte. Sono queste le parole che Gesù ci consegna nell'attesa del mattino di Pasqua, nell'attesa della Resurrezione:

Padre perdonali perché non sanno quello che fanno

Mentre il popolo, gli scribi e i farisei lo insultano, Gesù si rivolge al Padre per chiedere misericordia verso i suoi persecutori. Noi come ci comportiamo con i nostri nemici?

In verità io ti dico: oggi sarai con me in paradiso

Il "buon ladrone" compie il suo ultimo e più grande "furto": nel guardare un uomo moribondo e crocifisso come lui, trova la fede, una fiducia così grande in quell'uomo tanto da chiedergli una grazia immensa. Cosa ha visto il ladrone in Gesù che noi fatichiamo a vedere?

Ecco la tua madre; Ecco il tuo figlio

Nel momento più alto del suo dolore Gesù ci fa un dono grandissimo, ci dona la sua mamma perché ci stia sempre vicina. Amiamo e preghiamo la nostra mamma celeste? Sappiamo anche noi, come lei, restare con Gesù anche nei momenti più difficili?

Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?

Molti vedono in questa frase la profonda prostrazione di Gesù; a me piace vedere in questa frase una lettura profetica del suo dramma sulla preghiera del Salmo 22... andiamo a rileggerlo e capiremo perché Gesù dice "Ecco l'opera del Signore"

Ho sete

Benedetto XVI dice: "Nella sua sete il Cristo morente cerca ben altra bevanda che l'acqua o l'aceto, Gesù conferma l'ardente amore con cui ha voluto ricevere quel supremo «battesimo» per aprire a noi tutti la fonte dell'acqua che veramente disseta e salva [cf. Gv 4,13-14]." Siamo anche noi così desiderosi di dissetarci alla sua Parola?

Tutto è compiuto

Gesù con questa frase si rivolge a Dio per indicare come egli abbia compiuto, per amore, tutto quanto era nella volontà del Padre su di Lui. Ma si rivolge anche a noi dicendoci: ti ho dato tutto, ti ho amato di un amore così grande che per te non ho risparmiato neanche una goccia del mio sangue. Ed io, nella mia vita, come rispondo al dono di un amore così grande?

Padre, nel tue mani consegno il mio spirito

L'ultima parola di Gesù, e non poteva essere diversamente, è per il Padre, una parola di fiducia, di abbandono a Dio che è Amore. E noi abbiamo lo stesso atteggiamento di Gesù verso il Padre? Lo sentiamo Padre amoroso, innamorato dei suoi figli, costantemente vicino per aiutarci, sostenerci, guidarci sulla via che conduce al suo e nostro Regno?

Gesù ci ama di un amore senza misura, perché, come dice S. Agostino, "la misura dell'amore è amare senza misura". Nel celebrare la Pasqua, ricordiamo che stiamo vivendo il memoriale dell'amore del Cristo per noi. Buona Pasqua di Resurrezione.



La notte oscura

di Emilia De Caro



Dolore: una parola così piccola che racchiude in sé milioni di significati, una realtà scura e tenebrosa, come lo sfondo del dipinto "Salita al Calvario" di Bosch Gand; una realtà da cui tutti vorremmo fuggire ed in cui tutti a fatica ci imbattiamo. Gesù, si è trovato molte volte davanti al dolore ma sulle lastre di pietra del Litostroto lo ha caricato su di sé nello stesso momento in cui ha caricato sulle spalle la croce. Su quelle pietre viene flagellato e coronato di spine. Lì è iniziato il suo Calvario, la sua Passione. Sotto il peso di quella croce cade, si rialza, ricade, ma sopporta, non si dà per vinto. Diverso è l'atteggiamento di Simone di Cirene che, sul dipinto, vediamo raffigurato col volto rivolto verso l'alto a rappresentare la sua insofferenza verso quell'atteggiamento di aiuto che risulta forzato. Il Cireneo è, infatti, il primo degli innumerevoli forzati della croce, primo tra le comparse della redenzione. Il calvario del Cireneo è spesso quello della nostra mediocrità: seguiamo Cristo, requisiti dalla misericordia di Dio che ci salva forzando la nostra viltà.

Il calvario della Veronica, invece, è ben differente. Nessuno degli evangelisti la nomina ma la pietà popolare non ha dimenticato il suo gesto tenero e amoroso: le mani protese, il lino aperto, la pietosa carezza sul volto sfigurato del Redentore. La

preziosa reliquia del Volto Santo raccolta dalle sue mani, così come si vede anche nel dipinto, è sempre sembrata il simbolo del misterioso sigillo che Dio imprime nelle anime che, con dolore e pietà, restano in amorosa attesa per incontrarlo sulla via della croce. Ma anche Gesù conosce la malinconia, lo sconforto, la solitudine, l'abbandono, come succede a noi quando siamo attraversati dal dolore. Sa bene, però, che tutto questo patire non è che un mezzo per veicolare e canonizzare l'amore. Un amore che trasforma la sofferenza da poderoso ostacolo in prezioso mezzo di salvezza.

Quella salvezza che Disma, il buon ladrone, raffigurato da Bosch con le sembianze di un morto vivente, si è conquistato morendo al peccato e facendo un sublime atto di fede e di amore. L'amore si dimostra come l'unica forza che riesce a superare il dolore. Chi non si è mai trovato nella cosiddetta "notte oscura" descritta da S. Giovanni della Croce? Penso a tutte quelle persone che si imbattono in una sciagura o un lutto improvviso, a quelle che popolano le corsie asettiche degli ospedali oncologici in cui si tocca con mano l'abisso dell'umanità dolente e non riesco a scindere la Passione di Cristo dalla loro. Quando soffriamo, non riusciamo mai a spiegarci il senso di tanta sofferenza e spesso siamo erroneamente portati a pensare di essere puniti per qualche remota colpa. Ci dimentichiamo però, che il primo ad aver vissuto quella dolorosa via della croce è stato proprio Gesù e che, la misericordia del Padre, è veicolata anche dalla sofferenza. Chiunque venga travolto e stravolto da gravi forme tumorali, ad esempio, vive la convinzione che il Venerdì Santo, di passione e agonia, diventi routine.

La malattia mina forze, certezze, rapporti umani che si credono saldi e fondamentali (come è successo anche a Gesù con i discepoli) e anche l'aspetto esteriore. Ma ogni volta che incontro lo sguardo di una persona sofferente, ne percepisco la fede ricevuta quale virtù che obbliga alla speranza e che sovverte questa personale via crucis in una testimonianza di redenzione. La malattia cambia le persone sotto molteplici aspetti, ma il suo potere rivoluzionario e catartico è riconoscibile soprattutto nel vedere come, alcune di loro, riescano con pazienza a portare la croce e a vivere una vita dolorosa nella serena attesa dell'ora in cui la luce del Mattino di Pasqua vincerà le tenebre della "notte oscura".



H. BOSCH, *Salita al calvario*, XVI sec., Gand, Museum voor Schone Kunsten



Davvero è risorto

di Gianluca Grilli



Per cogliere il messaggio pasquale ci lasciamo aiutare da un dipinto di Piero della Francesca (1416/17-1492), il pittore chiave dell'umanesimo italiano. Risale al 1460 circa e nella mente del committente doveva essere lo stemma della città di Borgo San Sepolcro. Questa funzione costringe il pittore a rispettare uno schema ben preciso; Piero immagina due punti di vista, uno che coinvolge il sarcofago e i soldati e l'altro che si concentra su Gesù. Il risultato è l'imporsi del Cristo vincitore della morte - in posizione frontale - difensore della città che aveva da poco ottenuto la libertà comunale da Firenze. Il dipinto è nettamente spaccato in senso orizzontale: il sepolcro - somigliante a un altare di marmo - divide il mondo nuovo, rigenerato dal Cristo risorto, dal mondo vecchio, ancora immerso nel sonno e nel peccato.

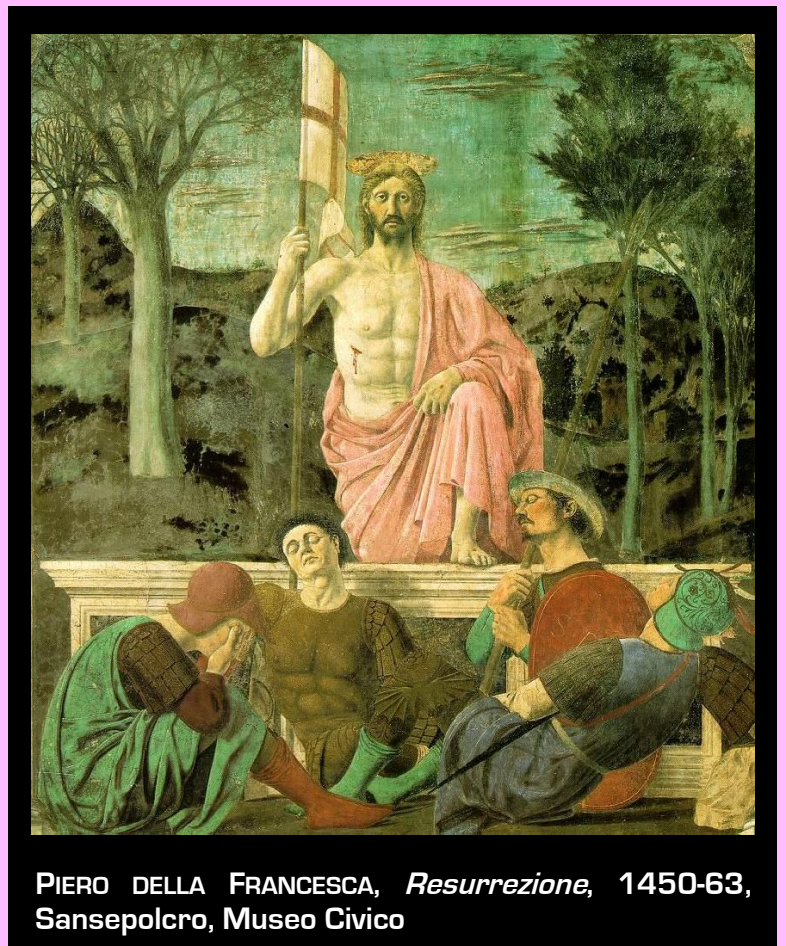
Notate: i due soldati dormono profondamente, uno si copre il volto con le mani e l'altro, in posizione disarticolata, sembra guardare in alto ma ha gli occhi chiusi. Nessuno si accorge di ciò che sta accadendo; siamo nel mondo ancora caratterizzato dal limite umano, mescolato di bene e di male, giusto e ingiusto, fedeltà e infedeltà, mediocrità e ambiguità. Il Cristo si erge sul sarcofago in una posa maestosa a indicare il trionfo sulla morte e sul peccato: è un Cristo regale. A quel tempo due erano le modalità di ritrovare Cristo nella scultura: per Donatello, l'attenzione va sull'umanità, per cui Gesù è uno del popolo ed il Cristo del Brunelleschi ha una muscolatura lunga e anatomicamente studiata. Piero della Francesca unisce le due dimensioni.

Siamo alle prime luci di un'alba primaverile quando il cielo passa da grigio ad azzurro e le nubi si tingono di rosa. Gli alberi a sinistra sono spogli per il gelo invernale, mentre a destra già verdeggianti. La luce primaverile che scende dall'alto tornisce il suo corpo dipinto con precisione anatomica e avvolto in una tunica romana di color rosa, stretta dalla mano destra, il che permette di vedere il piede scalzo poggiato sul bordo del sepolcro; in mano impugna, quasi fosse uno scettro, lo stendardo della città. È un Cristo regale e terrestre, la

ferita è ancora sanguinante, signore della storia e delle stagioni: la sua vittoria sulla morte significa l'inizio di una nuova era nella storia di tutti e di ciascuno. A patto però che ci lasciamo coinvolgere.

Dove sta il genio del pittore? Nel soldato con la testa appoggiata al bastone del vessillo: è l'unico che non porta l'elmo, è a capo scoperto. È l'autoritratto di Piero della Francesca. In che cosa consiste la risurrezione per me? Nella possibilità di diventare ciò che dovrei essere, il meglio di ciò che posso essere. Il mio dover essere è possibile perché Gesù me lo ha reso tale. Ad una condizione: che io conti su di Lui e non solo sulla mia buona volontà e capacità come sembra fare il soldato di destra che regge la lancia.

Buona Pasqua, dunque, ossia buon cammino verso il nostro personale dover essere, nella certezza che il compiangersi, il piangersi addosso, nelle migliori delle ipotesi è una scusa, bella e buona e comunque rende vana, solo per noi, la croce e risurrezione di Gesù.



PIERO DELLA FRANCESCA, *Resurrezione*, 1450-63, Sansepolcro, Museo Civico



I sensi di Tommaso ed il senso di Cristo

di Daniele De Angelis



Di fronte ad un'opera di tale potenza evocativa, riusciamo forse a capire il senso delle parole di Pascal: *"L'ultimo passo della ragione è quello di riconoscere che c'è una moltitudine di cose che sorpassano le sue forze. Se la ragione non arriva a riconoscere questo, essa non è che debolezza"*. *"L'incredulità di Tommaso"* di Caravaggio è uno dei pochi capolavori che riesce a trasmettere il senso del mistero attraverso la drammaticità del reale. Di fronte a questo abisso di bellezza non si può che rimanere muti e attoniti. Ogni parola umana rischierebbe di ridurre la domanda suscitata ai nostri sensi. Caravaggio riesce a farci entrare nella scena quasi fossimo lì presenti, quasi fossimo noi l'ennesimo incredulo avido di vedere e toccare. Quest'opera ci dice come Cristo raggiunge l'uomo, non attraverso il miracolo, come potrebbe sembrare ad una lettura superficiale, ma attraverso il reale, l'umanità nella sua più cruda essenza. Anche noi siamo stati o siamo ancora nella stessa condizione di Tommaso e proprio per questo siamo nella condizione giusta per poter sperimentare la misericordia di Cristo che cerca soprattutto chi non sa trovare nel proprio animo la forza di credere per fede. Come Cristo si offre a Tommaso che dubita allo stesso modo si offre all'uomo che cerca.

In questa opera tutta la scena è costruita per portarci verso l' "incredibile". Tutti i volti sono rivolti alla piaga di Cristo trafitta dal dito come fosse una lancia. L'amore sotteso dal gesto sembra dissolvere ogni ombra di brutalità e rigetto che in altre circostanze sarebbe evidente. A livello teologico il rimando è chiaro: è per il peccato dell'uomo che Cristo è stato crocifisso. Se allarghiamo la visuale ci accorgiamo di un particolare impressionante. Mentre con una mano Cristo scosta il sudario mostrando la piaga, con l'altro prende quella di Tommaso e la guida come a dire che l'uomo non può arrivare a Dio se non per mezzo di Cristo.

Possiamo poi andare ai particolari: i volti, i vestiti, la composizione, la luce e i colori. Le mani quasi evanescenti di Cristo, ancora segnate dai chiodi, si pongono in contrasto con quelle arse, pesanti e sporche di Tommaso. Il volto di Cristo non mostra la

minima impazienza verso l'incredulità di Tommaso, ma al contrario traspare delicatezza e tenerezza come quella di un Padre verso le richieste capricciose di un bambino. È evidente il contrasto tra il volto pacifico di Cristo e quello crucciato dei tre discepoli che esprime la sofferenza spirituale. I loro sguardi sono tesi e aggrottati, i loro occhi fremono nell'attesa. Tommaso è ammutolito e sconvolto, improvvisamente si rende conto che il suo maestro ucciso in croce è Risorto ed è proprio lì, per lui. Il braccio sinistro di Tommaso sembra compiere un estremo ancoraggio verso le sicurezze umane per non cadere nella pazzia. Ora sembra quasi indietreggiare di fronte alla possibilità di verificare i suoi dubbi difesi poco prima con tanta veemenza. Forse sarebbe scappato se non fosse stato tratto dalla mano di Cristo. Non sappiamo chi sono i due discepoli dietro a Tommaso perché sono il simbolo della Chiesa.

Come possiamo vedere e toccare anche noi Gesù così come ha fatto Tommaso? Credo che l'unico modo sia lasciarci guidare dai segni della croce dentro la ferita ancora aperta nella storia. A noi non è dato mettere il dito come per Tommaso, ma possiamo vedere le ferite della nostra ragione presuntuosa e arrogante e soprattutto dobbiamo toccare le ferite ancora aperte dell'umanità povera, sofferente, abbandonata e disperata. Solo attraverso di esse riusciremo a vedere Cristo che ci cerca ogni giorno e ci ripete: "Non essere più incredulo, ma credente".

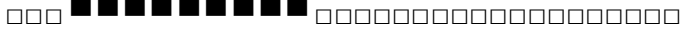




Santo subito

Il ricordo sempre vivo di Giovanni Paolo II che sarà beatificato il prossimo 1 maggio

di Ornella Capitani



Sei anni fa, il 2 Aprile 2005, moriva Giovanni Paolo II. Gli uomini di tutto il mondo si fermarono commossi e addolorati. Aveva concluso il suo viaggio terreno il Papa che aveva guidato la Chiesa per ventisette anni, il Papa che era stato contemporaneamente un pastore, un missionario, un mistico, un pensatore, un grande comunicatore, un poeta. Ogni uomo di buona volontà guardava a lui non come ad un super-eroe lontano, ma come ad un padre che continua ad esserci vicino con il suo insegnamento. Dal giorno della sua morte una fila interminabile di fedeli si recano a pregare sulla tomba del Papa, perché la sua fama di santità si è diffusa da subito e proprio da quel "santo subito" gridato dalla folla, è iniziato il processo di beatificazione. È stato un cammino veloce perché così ha voluto Benedetto XVI e perché così aveva invocato la piazza del mondo il giorno dei funerali mentre il vento sfogliava pagina per pagina il Vangelo sulla sua bara. Papa Wojtila era santo per la gente, stava nel cuore di ogni credente che ne ammirava la fede e stava anche nel cuore di tanti non credenti e di tanti laici consapevoli della potenza della sua parola.

Il primo Maggio, seconda domenica di Pasqua, che egli stesso intitolò alla Divina Misericordia, sarà proclamato Beato per la sua fama di santità spontanea e stabile tra i fedeli e per la guarigione miracolosa di una suora francese affetta dal morbo di Parkinson. Con la beatificazione si sottolineano alcuni tratti di una santità particolare che, oltre ad essere conosciuta ed ammirata, può essere luce e guida che stimola a procedere sul cammino di conversione all'amore di Dio e al servizio agli uomini e alle donne del nostro tempo. La santità non consiste nel non avere difetti e nel non commettere errori ma nel lottare eroicamente contro di essi fino alla fine; essa è dono di Dio ma anche compito dell'uomo che ogni giorno si sforza di superare i propri limiti.

Giovanni Paolo II fu un pontefice formato alla scuola dei Santi considerati non solo come esempi di perfezione cristiana ma come i migliori conoscitori di Dio; per dimostrare che la santità è normale e alla portata di ciascuna vita, allargò le schiere dei santi arruolandone un esercito di nuovi.

"*Totus tuus ego sum Maria*", il suo motto cristocentrico e mariano, è il filo conduttore di tutta la sua vita vissuta nella preghiera, nell'annuncio di Cristo, nel primato dell'amore, nel perdono, nel servizio all'uomo. Ha incontrato tanta gente, ha intrecciato tante mani e cuori, ha dialogato con uomini di fedi diverse, ha scavalcato orizzonti, ha chiesto perdono al mondo per i torti della Chiesa, si è recato sulle rive dei ponti spezzati per fare il suo "mestiere" di pontefice, cioè costruire ponti. Piacque molto alla gioventù che in lui trovava la figura perduta del maestro di cose elementari. Ha insegnato che il mistero della sofferenza merita il massimo rispetto, che l'uomo, con la sua malattia, acquisisce una dimensione superiore; ci ha fatto riflettere sul fatto che la bellezza è sempre legata alla sofferenza e che non si può toccare Gesù senza toccare la croce. Si è consumato in pubblico fino alla fine, fino al balbettio finale del suo amen. Madre Teresa diceva infatti che la santità non significa soltanto che noi offriamo tutto a Dio, ma anche che Dio prende da noi tutto quello che ci ha dato.





Carnevalissimo: insieme si può!

Una manifestazione di successo e le prospettive di una collaborazione tra le associazioni del territorio.

di Luca Censori



Poteva sembrare impossibile il progetto di una festa per tutti i ragazzi di un paese che fosse completamente gratuita e che mettesse al lavoro tutte le associazioni operanti sul territorio. Tuttavia, gli scettici si sono dovuti ricredere: il progetto partito da un'idea dell'amministrazione comunale e sviluppato poi dall'Azione Cattolica di Stella, dalla Federvol, dal CSI, dai Giovani del Circolo culturale ricreativo monsamponese, dalla Pro Loco di Monsampolo, dalla Stella ONLUS e dall'associazione "Una Stella per tutti" si è rivelato, per non essere falsamente modesto, un vero successo.

Due feste, suddivise per fascia d'età, che hanno coinvolto i ragazzi in attività che rispecchiassero i loro gusti ed il loro modo di divertirsi: la prima si è svolta il sabato pomeriggio, per i bambini più piccoli fino alla 5° elementare, caratterizzata da tanti stand in cui i ragazzi potevano giocare, farsi ritrarre in foto o caricature, truccarsi o vedersi realizzare delle bellissime sculture di palloncini. Il pomeriggio è stato reso ancora più bello dallo spettacolo di magia, clowneria e giocoleria organizzato per concludere degnamente una festa epocale!

La seconda festa si è svolta la domenica sera, ed è stata pensata a misura di ragazzi fino a 15 anni; i giochi del sabato pomeriggio hanno lasciato il posto ad una festa più da "grandi", in cui tutti potevano divertirsi scatenandosi sulle note di una selezione musicale scelta anche da loro, aiutati da un gruppo di bravissime animatrici, mentre era

possibile inviare sms al numero di uno degli animatori che avrebbe provveduto a proiettarli su maxischermo, dedicare una canzone o fare una dichiarazione d'amore dal balcone di Romeo e Giulietta (appositamente ricreato sugli spalti del palazzetto)

Entrambe le feste, che hanno avuto come tema di fondo i 150 anni dell'Unità d'Italia, sono state arricchite da un ottimo buffet offerto dall'organizzazione, arricchito dai dolci offerti dalle mamme e dalle nonne: tutto questo a titolo completamente gratuito.

I carismi, le competenze e le forze dei membri di ogni associazione sono stati fondamentali per garantire la buona riuscita di una iniziativa che si è evoluta molto rispetto alle idee con cui ciascuno è arrivato alla prima riunione, in cui si sono gettate le fondamenta dell'evento. Proprio le diverse competenze hanno permesso di curare nel modo giusto i tanti aspetti che caratterizzano l'organizzazione di iniziative come questa, e saperle valorizzare è stato probabilmente il segreto che ci ha portato all'ottimo risultato finale.

Ora, però, non possiamo adagiarci sugli allori: la buona riuscita di questo evento ha dimostrato che una collaborazione proficua tra le associazioni del territorio può e deve esserci. Mi auguro dunque che questo ottimo risultato ci sproni a lavorare sempre più insieme per il bene di tutta la comunità: si fa presto a raccontarsi che il nostro paese non offre nulla, ma impegnarsi per far sì che ciò non sia più vero è molto più edificante. Insieme si può!

Nella foto: alcuni membri dello staff al termine della festa.





Per amore dei miei fratelli

Lettera di frère Christain de Chergé, monaco missionario in Algeria, ucciso dai fondamentalisti islamici il 21 Maggio 1996

"Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo Paese... Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato. La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia.

Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimé, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che un popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe un prezzo troppo caro per quella che, forse, chiameranno "grazia del martirio", il doverla a un algerino, chiunque egli sia, soprattutto

se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'islam.

Conosco il disprezzo con il quale si è giunti a circondare gli algerini globalmente presi. Conosco anche la caricatura dell'islam che un certo islamismo incoraggia. E' troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con l'integralismo dei suoi estremisti. L'Algeria e l'islam, per me, sono un'altra cosa: sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo, imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani. Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno frettolosamente trattato da ingenuo o idealista: "Dica adesso quel che ne pensa!". Ma costoro devono sapere che sarà finalmente soddisfatta la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutto della sua passione, investiti dal dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e malgrado tutto. In questo grazie in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e al centuplo, accordato come promesso! E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quel che facevi. Sì, anche per te voglio dire questo grazie e questo "ad-Dio" con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch



L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa: sono un corpo e un'anima.

Pensieri ed emozioni

Raccolta di pensieri dei bambini che quest'anno riceveranno la prima Comunione

- Pasqua è un giorno bellissimo perché risorge Gesù. A Pasqua sono felicissima perché stiamo tutti insieme a fare festa per Gesù Risorto.
- Gesù perdona i miei peccati perché per la Comunione voglio il cuore pulito e invece delle marachelle ci voglio pensieri felici.
- O Gesù, io sono contenta che rieni nel mio cuore. Lento che il mio cuore è pieno di emozioni che non riesco a tirare fuori. Lono felice, sono emozionata, mi sento più allegra, contenta.
- Se io fossi stata al tuo posto quando venisti ucciso avrei avuto paura. Lo so che pure tu hai avuto paura, ma sei morto per togliere i peccati a tutti. Hai fatto capire che è meglio rispettare i comandamenti. Sono contenta perché a me e a tutti hai dato la vita e la possibilità di tornare da Te nel paradiso.
- Io sono contento di vivere il periodo della Pasqua perché Gesù muore caricandosi dei nostri peccati ma poi risorge. Sono anche contento dei regali che ci ha dato Dio, come la vita.
- Caro Gesù ti ringrazio di avermi dato una vita piena di sorprese e piccoli pericoli. Gesù tu muori e risorgi per noi, io ti vorrei ringraziare ma non so come. Gesù tu per me sei il miglior angelo custode, io ti voglio bene per tutto quello che mi hai dato. Grazie Gesù, ti ringrazio con tutto il mio cuore.
- Caro Gesù ti ringrazio di avermi donato la vita. Tu non mi hai donato una vita qualsiasi, mi hai donato una vita stupenda piena di sorprese e affetto. Grazie Gesù.



Heavy rain: la parola al giocatore

Recensione del titolo che ha rappresentato il giro di boa nella storia dei videogames.



di *Andrea Capretti*



Negli ultimi anni, lo scopo di molti game designer è stato quello di aggiornare e migliorare i metodi di interazione tra il giocatore e il mondo virtuale. Vi sono state molte correnti di pensiero, tutte accomunate dallo scopo principale di accrescere l'immedesimazione della persona nel suo corrispondente virtuale. Un noto progettista, David Cage, fondò la Quantic Dream nel 1997 cercando di avvicinarsi agli obiettivi sopracitati. L'obiettivo ambizioso della Quantic era quello di creare dei cosiddetti libro-game, in cui lo svolgimento della trama poteva essere pilotato dal giocatore mediante delle scelte da compiere. Dopo alcuni titoli che non hanno riscosso molto successo (Fahrenheit, Omicron), la Quantic Dream è riuscita a realizzare il suo sogno: Heavy Rain

La caratteristica peculiare di Heavy Rain è ovviamente la trama, ispirata ad alcuni thriller degli ultimi anni, tra cui Zodiac. Il gioco segue le vicende di ben 4 personaggi, che ruotano attorno alle gesta di un fantomatico serial killer detto "assassino dell'origami". Il serial killer ha sempre lo stesso modus operandi: bambini sotto i 10 anni, rapiti e uccisi nell'arco di un preciso numero di giorni. Nel ritmato crescendo che porterà alla soluzione del caso, l'utente impersonerà uno dei quattro personaggi principali.

Si inizia con Ethan Mars, architetto di successo sposato e con due figli; una vita perfetta, sconvolta da una tragedia che lo porterà ad avvicinarsi al caso dell'Origami. Il secondo personaggio che incontriamo è Norman Jayden, un giovane prolifer FBI che viene inviato per indagare sul serial killer. Norman per le sue indagini si avvale di una nuova tecnologia chiamata ARI: un paio di occhiali capaci di analizzare l'ambiente circostante e memorizzare gli indizi raccolti. Il terzo personaggio giocabile è Scott Shelby, un investigatore privato di grossa mole ma dal carattere bonaccione, ingaggiato dalle famiglie delle vittime per far luce sul caso. L'ultimo personaggio che si incontrerà è Madison Page, giovane giornalista affetta da una forma d'insonnia che non le dà pace. Anche lei come gli altri è inizialmente estranea alla vicenda e si avvicinerà al caso cercando di aiutare un amico.

Il giocatore userà tutti e quattro i personaggi e di ognuno di essi intreccerà il suo personale e personalizzabile destino. Per darvi un'idea dell'immane libertà di scelta e di azione che ha il giocatore sappiate che vi sono molteplici finali sbloccabili, e ognuno di essi vedrà il destino dei giocatori cambiare.

Il ritmo è abbastanza movimentato, vi sono molti colpi di scena, proprio come in un film o in un libro. Sarà soprattutto la tensione, nonché l'ansia di scoprire tutto, anche dell'ultimo dei personaggi secondari, pur di svelare l'arcano, a incollare il giocatore davanti a uno dei migliori giochi di sempre nel suo genere.

Mi abbandonano, o Dio, nelle tue mani.
 Gira e rigira quest'argilla,
 come creta nelle mani del vasaio.
 Dalle una forma e poi spezzala, se vuoi.
 Domanda, ordina, cosa vuoi che io faccia?
 Innalzato, umiliato, perseguitato,
 incompreso, calunniato, sconsolato,
 sofferente, inutile a tutto,
 non mi resta che dire,
 sull'esempio della tua Madre:
 «Sia fatto di me secondo la tua parola».
 Dammi l'amore per eccellenza,
 l'amore della croce,
 ma non delle croci eroiche
 che potrebbero nutrire l'amor proprio,
 ma di quelle croci volgari,
 che purtroppo porto con ripugnanza...
 Di quelle croci che si incontrano
 ogni giorno nella contraddizione,
 nell'insuccesso, nei falsi giudizi,
 nella freddezza, nel rifiuto
 e nel disprezzo degli altri,
 nel malessere e nei difetti del corpo,
 nelle tenebre della mente
 e nel silenzio e aridità del cuore.
 Allora solamente Tu saprai che Ti amo,
 anche se non lo saprò io,
 ma questo mi basta.
 [John Kennedy]

E le stigmatate lasciate dai
 chiodi nelle nostre mani
 crocifisse, saranno le ferite
 attraverso le quali
 scorgeremo fin'ora le luci
 di un mondo nuovo!
 [Tonino Bello]

Il cristiano non ricerca la
 sofferenza per se stessa, ma
 l'amore. E la croce accolta
 diviene il segno dell'amore e del
 dono totale. Portarla dietro a
 Cristo vuol dire unirsi a Lui
 nell'offrire la prova massima
 dell'amore.
 [Giovanni Paolo II]

Nessun esempio di virtù è assente dalla
 croce. La passione di Cristo infatti è
 sufficiente per orientare tutta la nostra
 vita. Chiunque vuol vivere in perfezione non
 faccia altro che disprezzare quello che
 Cristo disprezzò sulla croce, e desiderare
 quello che egli desiderò. Nessun esempio
 di virtù infatti è assente dalla croce.
 [S. Tommaso d'Aquino]

La croce

parole & pensieri

Spirito Santo, dono del Cristo morente, fai che la Chiesa dimostri di averti ereditato davvero. Trattienila ai piedi di tutte le croci. Quelle dei singoli e quelle dei popoli. Ispirale parole e silenzi, perché sappia dare significato al dolore degli uomini. Così che ogni povero comprenda che non è vano il suo pianto, e ripeta con il salmo: "le mie lacrime, Signore, nell'otre tuo raccogli".
 Rendila protagonista infaticabile di deposizione dal patibolo, perché i corpi schiodati dei sofferenti trovino pace sulle sue ginocchia di madre. In quei momenti poni sulle sue labbra canzoni di speranza.
 E donale di non arrossire mai della Croce, ma di guardare ad essa come all'antenna della sua nave, le cui vele tu gonfi di brezza e spingi con fiducia lontano.
 [Don Tonino Bello]



INKY

AL SUPERMERCATO...



ELIA VIRGILI 2011

